

פרשת כי-תצא

Parashàt Ki-Tetzé

21:10-25:19

Maledetto è colui che è appeso al legno

Nella *parashàh* precedente abbiamo appreso che Moshéh, dopo aver definito un vasto sistema di leggi, ha profetizzato l'avvento di un Profeta che sarebbe stato uguale a lui, che sarebbe stato anche il legittimo Re, nonché Mashiach di Ysra'él.

A questo punto Moshéh dà istruzioni al popolo su come deve comportarsi «quando sarebbe uscito» (*ki-tetzé*) in guerra e quali provvedimenti deve prendere sugli abitanti dei popoli conquistati.

La *parashàh* si apre con queste parole:

כִּי־תֵצֵא לְמִלְחָמָה עַל־אֹיְבֶיךָ וְנָתַנּוּ
יְהוָה אֱלֹהֶיךָ בְיָדְךָ וְשָׁבִיתָ שְׁבִיּוֹ:

*Ki-tetzé la-mmilchamàh al-oyevéka u-ntanò
HaShem elohéka be-yadéka ve-shavità shivyo*

Quando uscirai alla guerra sui (contro) tuoi nemici, HaShem, tuo D-o, te li darà in mano e li prenderai prigionieri.

Shalom carissimi, sono il vostro talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu, e voglio darvi il benvenuto a questo ennesimo appuntamento della serie web messianica *Perle della Toràh*. Attraverso questa serie web la nostra Yeshiva, fondata e diretta dal rabbino Itzhak Shapira, vuole dare a chiunque la possibilità di accedere alle profondità della Toràh, a quegli studi messianici che approcciano le Scritture da un punto di vista prettamente ebraico.

La nostra Yeshiva è internazionale e adenzionale e accoglie molto volentieri chiunque abbia voglia di entrare a farvi parte per studiare la Bibbia in un ambiente che ricorda senza dubbio quello di una famiglia. La Yeshiva, inoltre, è una scuola di equipaggiamento, per cui ad ogni partecipante non sarà

obbligato ad aderire al sentiero messianico, dato che non è nostro scopo attirare “adepti” interni alla scuola; ognuno è tenuto a seguire liberamente la propria congregazione, di qualunque denominazione essa faccia parte, poiché **lo scopo della Yeshiva è quello di formare discepoli di Yeshua** affinché imparino a conoscerlo meglio e a farlo conoscere ad altri sotto una prospettiva quanto più autentica possibile: quella ebraica. Piuttosto, ogni partecipante sarà tenuto ad essere una luce speciale per la propria congregazione.

Attraverso le *parashòt* precedenti sono stati appresi dei concetti molto importanti, degli insegnamenti che ci aiutano ad entrare nella Terra Promessa spirituale. Stiamo vedendo un Moshéh diverso rispetto agli anni che lo hanno preceduto, un Moshéh che con premura e l'amore di un padre termina la stesura del suo “diario di bordo” attraverso il *Séfer Devarim*.

La tradizione ebraica individua almeno 74 delle 613 *mitzvòt* della Toràh solo in questa *parashàh*, che coprono un vasto assortimento di clausole relative alla guerra etica, alla vita familiare, alla sepoltura di un defunto, alle proprietà, al trattamento degli animali, alle leali pratiche di lavoro ed alle adeguate transazioni economiche per coloro che vivono nella Terra Promessa.

Alcuni argomenti specifici affrontati nella porzione di questa settimana includono il trattamento delle donne «di bella forma» catturate in guerra (21:10-14), i diritti di eredità del primogenito (vv.15-17), i provvedimenti da prendere nei confronti di un figlio testardo e ribelle ai genitori (vv.18-21; ricordo che il testardo è colui che ha il cuore incirconciso), sull'immoralità sessuale (22:13-20), la paradossale clausola di *ricordarsi di dimenticare* Amaléq (25:17-19) e molti altri argomenti riguardanti la legge ebraica.

Di particolare interesse per noi è l'affermazione che si trova al v.23 del capitolo 21:

כִּי־קִלְלַת אֱלֹהִים תְּלוּי

Ki-qilelèt elohim talùy

Poiché chi è appeso è maledizione di D-o.

L'essere appesi (al legno) riguardava diverse implicazioni, ovvero l'impiccagione, l'impalamento e la crocifissione. Tutte e tre le tipologie implicavano quindi l'essere soggetti alla totale *maledizione di Dio*.

Secondo la tradizione talmudica (*Nezakim: Sanhedrin* 6:4:3), la corte del Sinedrio decise che chi veniva appeso al legno doveva avere «il volto rivolto verso il pubblico» dei presenti che assistevano all'esecuzione e le braccia posate su una trave orizzontale. Questa pratica non è tecnicamente la stessa della crocifissione praticata dai romani (pratica oltretutto presa in prestito dagli egiziani), e cioè quella di cui si parla in *Mc* 15:9-15 e *Gv* 19:5-7,15.

A seguito di questa esecuzione, per evitare che la terra andasse incontro alla contaminazione entrando in contatto con la salma del defunto "maledetto", il cadavere del condannato doveva essere sepolto prima del tramonto. Ma oltre all'infamia di questo atroce modo di morire, il giustiziato sarebbe deceduto in posizione verticale: di solito quando si muore ci si accascia o si cade per terra, quindi in una posizione orizzontale. Ma è da considerarsi maledizione la morte che avveniva in senso verticale, perché il condannato non sarebbe stato in grado di "inginocchiarsi" come un ultimo e simbolico atto finale di pentimento davanti a D-o: ed è proprio a tale proposito che la credenza sosteneva che «l'appeso» andava incontro alla *qilelèt elohim*, la maledizione di D-o.

Secondo la legge levitica (24:11-16) un bestemmiatore doveva essere condannato a morte per lapidazione, ma sappiamo che Yeshùà fu accusato falsamente di bestemmia (*Mt* 26:65; *Mc* 14:64; *Gv* 10:30), in modo da poter applicare su di lui la legge levitica di cui si è appena fatto accenno.

Siccome la terra di Ken'àn, nel I secolo, era legalmente soggiogata dall'egemonia del governo romano, tutti i casi penali dovevano essere presentati all'attenzione del proconsole romano per essere da

lui giudicati. Da ciò si comprende il perché la corte ebraica ha dovuto rivolgersi a Ponzio Pilato prima di prendere eventuali iniziative di condanna nei confronti di Yeshùà o di qualunque altro condannato al suo posto.

Ma siccome Scribi e Farisei ben sapevano che la legge di Roma mostrava indifferenza nei confronti delle cause penali religiose dei giudei, per fare andare in porto il piano di uccidere Yeshùà, su di lui i capi religiosi giudei gettarono ulteriori falsi capi di accusa che andavano a toccare la parte più sensibile, il cuore degli interessi di Roma: Yeshùà venne accusato di istigare il popolo alla rivolta contro Roma, contro l'Imperatore, dunque alla sua politica. Solo in questo modo i romani si sarebbero interessati del "caso Yeshùà" perché le accuse mosse non erano solo una "faccenda giudaica", ma andava a toccare proprio Roma in primis. Ecco, i religiosi giudei riuscirono a spingere i romani ad interessarsi di questo rabbino itinerante.

Siccome il Sinedrio non poteva prendere iniziative di esecuzione capitale per via della presenza dei romani, esso doveva per forza dirottare la causa alle autorità romane della zona, in modo che Pilato potesse condannare a morte Yeshùà mediante la consueta pratica di tortura della crocifissione (*Mt* 27:31; *Mc* 15:13-14; *Lc* 23:21; *Gv* 19:6,15). Va inoltre ricordato, che Pilato non riscontrò in Yeshùà alcuna colpevolezza, e sappiamo anche che "se ne lavò le mani" semplicemente per evitare che si scatenasse una rivolta.

La crocifissione di Yeshùà è stata anche accertata dallo stesso Talmud (*Nezekin: Sanhedrin* 43a), che dice della crocifissione sia avvenuta alla «vigilia di Pésach».

Un altro aspetto di particolare interesse che riguarda sempre la condanna di Yeshùà, è che nella legge orale vi erano delle clausole che giustificavano o autorizzavano a un ebreo osservante l'omicidio indiretto. Nel senso che se si fosse causata la morte di un rivale per via indiretta, non si era considerati rei di omicidio. Una legge talmudica, ad esempio, non considera omicidio la morte per insolazione di una persona precedentemente legata ad una sedia sotto al sole rovente. La persona che legava la propria vittima, chiunque essa fosse stata, non avendo ucciso direttamente la persona, non veniva considerata omicida e quindi non gli veniva imputata alcuna colpe-

volezza, perché la morte della povera vittima avveniva per cause naturali.

Ebbene, Scribi e Farisei si avvalsero della facoltà di attuare quanto la legge orale permetteva loro, che più tardi avrebbe fatto parte del Talmud, facendo in modo di causare la morte di Yeshùà in modo indiretto. I capi religiosi ebrei riuscirono a giostrare la situazione usando i romani come loro burattini, facendo in modo che ad uccidere Yeshùà fossero proprio loro, i romani. In questo modo i capi religiosi giudei poterono uscirsene con le mani pulite dirottando ogni responsabilità di morte a Pilato.

Quindi, è bene precisare che i romani furono coloro che all'atto pratico uccisero Yeshùà, ma i mandanti furono Scribi e Farisei e ciò li rende complici della morte. Il loro piano andò a buon fine.

Non in pochi affermano che la parola «croce» usata nel *B'rit Chadashàh* dovrebbe essere tradotta come «palo» o «albero», sostenendo che la forma dello strumento di morte su cui fu «appeso» Yeshùà non era a forma di croce.

Bisogna dire però, per completezza di informazioni, che la parola greca tradotta con «croce», *stauròs* σταυρός, non è propriamente descritta nel Nuovo Testamento. Gli storici dell'antichità hanno tuttavia rilevato che esistevano diverse *forme* dei mezzi usati per la crocifissione:

- La **Crux Simplex** era un semplice palo verticale (|), dove il condannato veniva legato o inchiodato con le mani posizionate sopra la testa. Questa è la visione accettata dai Testimoni di Geova.
- La **Crux Immissa**, che era una croce a forma di +.
- La **Crux Commissa** che era una croce a forma di T, la forma più conosciuta e diffusa e ampiamente accettata da quasi la totalità della cristianità.
- E infine esisteva anche una croce che poteva assumere la forma di una X, dove la posizione assunta dal condannato può ricordarci quella dell'uomo vitruviano di Leonardo Da Vinci; oppure vi era anche la croce a forma di Y.

La forma della croce usata dai romani nel I secolo, e quindi la forma usata per la crocifissione di Yeshùà, è testimoniata dallo storico Flavio Giuseppe, e si trattava della *Crux Commissa*, cioè quella a forma di T. I

cristiani dei primi secoli si riferivano sempre a questa forma quando parlavano della croce di Yeshùà.

Detto questo, la parola greca *stauròs* non significa letteralmente «palo», come alcuni asseriscono, ma può certamente riferirsi ad una delle svariate forme di questo strumento fra i quali anche il palo verticale (chiamata comunque *crux* anche se non è a forma di croce), ma secondo la testimonianza del Flavio il semplice palo verticale non è appartenuto al caso dei condannati della Giudea del I secolo.

Persino nell'epoca pre-cristiana dell'antica Grecia ci sono descrizioni della crocifissione, come ad esempio scrisse Erodoto intorno al 450 AEV: «lo crocifissero con mani e piedi distesi e inchiodati su traverse».

È probabile, perciò, che Yeshùà sia stato appeso su un paletto di legno di cedro collegato ad una trave, la stessa trave che Yeshùà dovette portare sulle spalle. È stato stimato che questa trave doveva pesare addirittura intorno ai 136 kg, e che dopo pesanti frustate e percosse era impossibile che un uomo riuscisse a trasportarne una.

Inoltre, la descrizione biblica di quel soldato romano che porge la spugna imbevuta di aceto a Yeshùà con un gambo di issopo, suggerisce che la croce doveva essere una *crux* bassa, poiché tale gambo usato dal soldato romano non doveva misurare più di 60 cm.

Tuttavia, al di là di quale possa essere stata l'esatta forma della croce che poco potrebbe importare ai fini teologici e spirituali, la morte per crocifissione era terribilmente vergognosa, umiliante, dolorosa e maledetta... *ma Yeshùà è andato lì per noi!*

Una famosa profezia recita (Is 53:5):

וְהוּא מְחֹלָל מִפְּשָׁעֵנוּ מִדַּפְּא מֵעֲוֹנוֹתֵינוּ
מוֹסֵר שְׁלוֹמֵנוּ עָלָיו וּבְחִבְרָתוֹ נִרְפָּא לָנוּ:

*Ve-hù mecholàl mi-ppesha'enu medukkà
me-avonoténu musàr sheloménu alàv
u-va-chavuratò nirpa-lànu*

Egli è stato profanato (o trafitto) dalle nostre trasgressioni, schiacciato dalle nostre iniquità; la correzione della nostra pace è su di lui, e nelle sue percosse per noi c'è stata guarigione.

La Toràh insegna con molta chiarezza che non può esserci remissione di peccati senza spargimento di sangue (Lv 17:11; Eb 9:22).

La morte sacrificale di Yeshùà come perfetto “agnello di D-o” ha avuto lo scopo di purificarci dal peccato (e di assolverci dal verdetto di colpa come previsto dalla legge), ma era anche destinata a soddisfare pienamente sia la giustizia di D-o che la Sua compassione (Rm 3:22-25; Sl 85:10).

In altre parole, la croce è il luogo in cui Yeshùà, nonostante non avesse mai peccato in vita sua, «è diventato peccato per noi». La Scrittura insegna che Yeshùà era «colui che non conobbe il peccato», cioè che non lo commise nei fatti. La straordinarietà di Yeshùà è che è stato il baule contenitore dei peccati dell'umanità nonostante non avesse mai commesso un solo peccato e non sapesse nemmeno cosa significasse “peccare” all'atto pratico, in quanto non trasgredì mai nessuna legge. Infatti, secondo la definizione puramente biblica, è imputabile di peccato colui che trasgredisce la Toràh.

Rabbi Shaùl disse inoltre che «il Mashiach ci ha redenti dalla maledizione della legge diventando una maledizione per noi, perché è scritto: “maledetto è colui che è appeso al legno”» (Gal 3:13; cfr. Dt 21:22-23).

Inoltre, come è stato fatto notare anche nella *parashàh* precedente, il Figlio dell'uomo, cioè il Mashiach, fu «sollevato» o «innalzato» per salvare dalla morte e dal peccato, mentre nel deserto Moshéh sollevò il *nechushtàn*, il «serpente di bronzo», per guarire gli israeliti dal veleno dei serpenti (Nu 21:9; Gv 3:14-15).

Poco prima di esalare l'ultimo respiro, Yeshùà disse qualcosa di grande significato: *TELETETAI*, «è compiuto», un termine solitamente utilizzato per esultare e mostrare allegria di vittoria e trionfo, e che dal punto di vista etimologico indica il totale pagamento di un riscatto.

In lingua locale Yeshùà avrebbe potuto dire נשלם *nishlām*, o *mashalem*, o più probabilmente נמר טוב *ghemar tov*, a testimonianza della sua completa espiazione (כפרה *kapparàh*) fatta per nostro conto.

La parola *teletestai* è una forma indicativa perfetta passiva del verbo *teleo*, che implica che qualcosa è stata completata con un effetto o stato duraturo, come dire “una volta per tutte” o “una volta per sempre”. Il verbo deriva a sua volta da *telos*, un sostanti-

vo che indica un obiettivo o scopo. E proprio la parola *telos* è la stessa usata da rabbi Shaul quando scrisse del Mashiach che egli è «il termine della legge per la giustificazione di tutti coloro che credono» (Rm 10:4).

Teletestai non è stato quindi un grido di sofferenza, come per dire: “Oh, finalmente tutto è finito, non ce la facevo più!”, ma un grido di esultanza al Padre: «Ho portato a termine la missione che mi avevi dato di compiere!». Quale missione? Stabilire il *B'rit Chadashàh*, la nuova alleanza, tra D-o e l'uomo offrendo la sua vita come sacrificio espiatorio per l'umanità (Eb 1:3; 10:12).

La tradizione biblica afferma che il sacerdozio di Yeshùà sia stato secondo l'ordine di Malkitzédeq, basato su un giuramento di D-o che precedette il funzionamento del sacerdozio levitico. Yeshùà è stato l'unico vero Tzaddìq che non ha mai abbandonato la verità della Toràh, esprimendone perfettamente il suo significato spirituale ed incarnando pienamente tale verità nella sua persona.

La croce di Yeshùà altro non è stata che l'altare su cui la giustizia e l'amore del Padre si sono pienamente “incrociati”. Se D-o non fosse stato giusto, Yeshùà non avrebbe dovuto morire; e se D-o non avesse amato il mondo, non avrebbe rinunciato a Suo Figlio come riscatto per il nostro peccato. E per comprendere il senso di rinuncia del proprio figlio e di sottomissione totale al proprio padre, si guardi alle figure di Avrahàm e Ytzchàq, che hanno incarnato solo un'ombra di quello che sarebbe avvenuto secoli più tardi fra Yeshùà e il Padre celeste. Avrahàm, dal canto suo, poté assaggiare un pizzico di sensazione di cosa voglia significare sacrificare il proprio figlio prediletto per amore di D-o; Ytzchàq, invece, poté comprendere il senso di cosa significasse lasciarsi sacrificare senza opporre resistenza per amore della forte fede in HaShem del proprio padre. Ciò significa che un sacrificio è sempre accompagnato da un atto di amore.

È scritto che la Toràh «è santa, giusta e buona» (Rm 7:12), ma coloro che cercano la giustizia in base a ciò che esige la legge scopriranno tragicamente che essa non è in grado di impartire giustizia e vita (2Cor 3:7-18). È il peccato che dimora nel cuore dell'uomo a condannare le persone, non la legge, poiché la legge è protettiva non punitiva. La crocifissione di Yeshùà ha condannato il peccato nella carne, mentre adesso

la giustizia di D-o viene elargita su coloro che credono in Yeshùà (Rm 8:3-4).

Abilitati dallo Spirito Santo, con la legge ora *scritta nei nostri cuori* e non più su tavole di pietra o con inchiostro (Ge 31:31-33; 2Cor 3:3; Eb 8:10-11), siamo autorizzati a soddisfare i requisiti della legge basati su una nuova relazione di alleanza con D-o (Gal 2:16; 3:2). Non va più ricercata la giustizia mediante il mantenimento di ordinanze rituali, di precetti legalistici o altro, ma ricevendo il dono gratuito della giustizia del Mashiaich imputato a noi attraverso la nostra fiducia (Ef 2:8-9).

Immaginiamo per un attimo come sarebbe stato sentire Yeshùà gridare con gioia: «È finito!». Il suo ultimo respiro, il suo *qiddush HaShem*, santificazione del Nome, il suo spirito rinunciato e reso davanti al Padre. La risonanza della parola *teletestai* che riempie tutto il cielo e la terra dice: «È finita, Padre! È finita! Ho portato a termine il lavoro che mi hai dato da fare!».

Immaginiamo la gioia, la celebrazione, la gloria, l'onore dati al Figlio mentre appariva davanti al Padre dopo averci assicurato una così grande salvezza!

Perché Yeshùà divenne il nostro “serpente di bronzo” sulla croce, tutti coloro che vengono morsi dal serpente antico e avvelenati dal peccato possono essere liberati. Proprio come l'immagine del serpente distruttore è stata eretta per la guarigione di Ysra'él, così l'Uno fatto a somiglianza di carne peccaminosa (Rm 8:3) doveva essere sollevato come Guaritore del mondo.

Allo stesso modo, con le altre immagini bibliche del nostro Salvatore quali il “Mashiaich lebbroso”, come la “giovenca rossa” che purifica dalla morte, o come il sacrificio del “capro espiatorio” che viene abbandonato nel deserto carico dei peccati dell'uomo e così via. Yeshùà è *Adonày Tzidqénu*, il Signore nostra Giustizia, il cui Nome sia benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

Finisce qui la lezione della settimana e spero abbia parlato al vostro cuore.

Siete invitati ad iscrivervi ai nostri canali YouTube e nella nostra pagina Facebook se non volete perdervi le prossime lezioni. Visitate anche il portale della nostra Yeshiva all'indirizzo **it.shuvu.tv** dove in

apposita sezione troverete anche il modulo per iscrivervi alla scuola.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu e prego affinché possiate comprendere che Yeshùà ha vinto il peccato e in lui noi siamo più che vincitori.

Il nostro appuntamento è per la prossima *parashàh*. Shabbat Shalom!